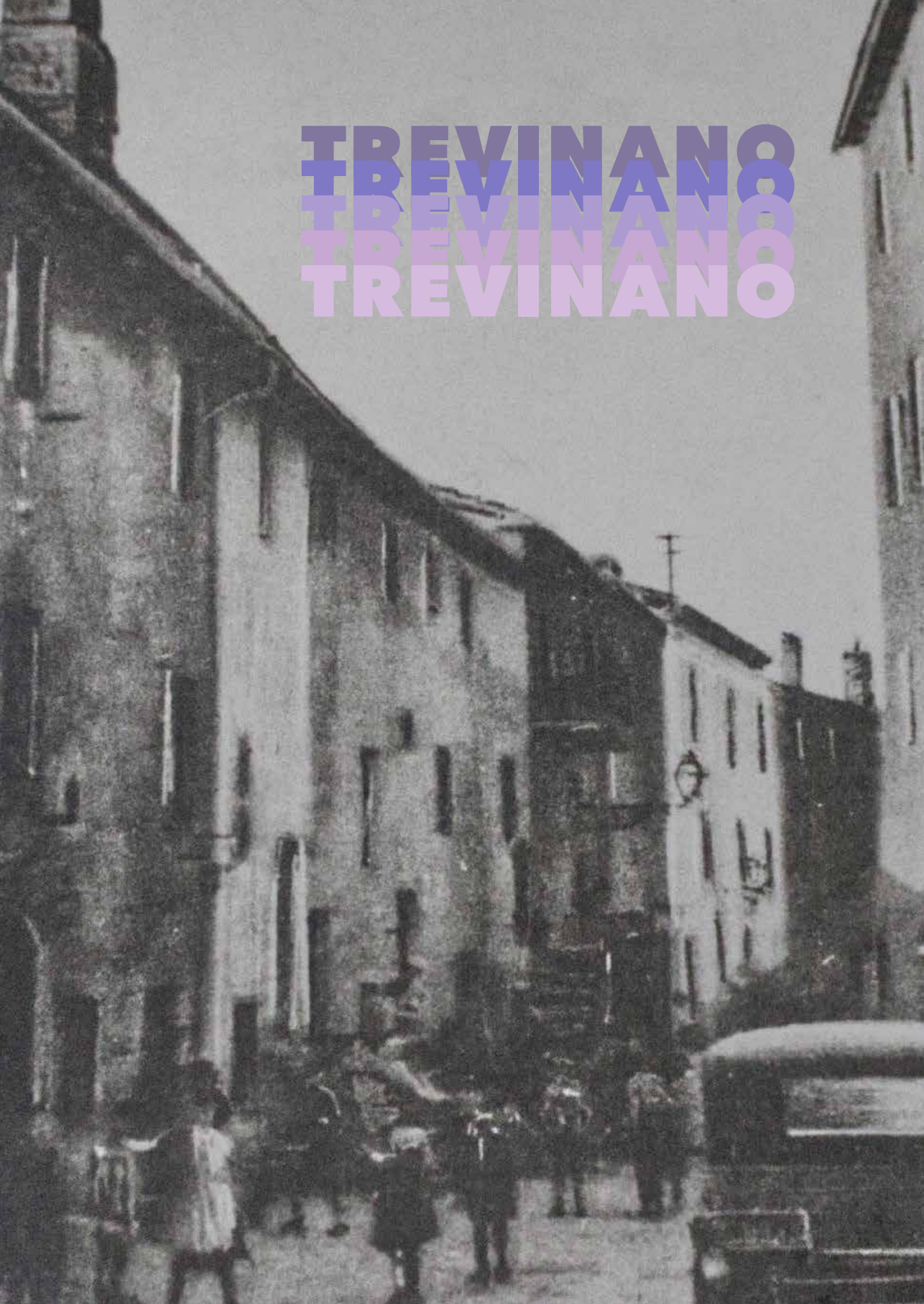


TREVINANO TREVINANO TREVINANO TREVINANO



Guida Narrativa **TREVINANO**

Non un elenco di cose da
vedere, ma un paese
restituito attraverso i fatti,
la storia e il suo vissuto.

Nel quadro di:

Trevinano Ri-Wind – Bando Borghi Linea A, Ministero della Cultura, PNRR.

Con i lavori di:

Maria Elena Vecchio, Brigitta Piazzai, Asia Pifferi, Beatrice Petrella,
Mirko Michelacci, Emi.artes, Mattia Iorillo.

INTRODUZIONE

Trevinano, con *produzionidalbasso*. Due anni, due call for artist.

Per qualche giorno, per due anni, per due call, questo piccolo paesino della Tuscia ha ospitato artisti di ogni tipo. Non le arti di un tempo, certo. Alle vecchie muse, Euterpe, Melpomene, Polimnia, Tersicore, etc. etc., se ne sono aggiunte nuove e con loro nuove parole; nuovi linguaggi al posto dei vecchi: i podcast, i murales, la graphic design, e tutti questi lemmi esotici, tra gli altri, hanno attraversato Trevinano.

Ma perché? E perché proprio qui?



Trevinano, archivio di comunità

Trevinano è vincitore del Bando Borghi Linea A del Ministero Italiano della Cultura.

Una misura che ha premiato – con venti milioni di Euro – un piccolo paese per ciascuna regione italiana. L'intenzione di favorire il ripopolamento delle cosiddette "aree interne", l'osso del Paese, per riprendere la celebre metafora di Manlio Rossi-Doria, e la congiuntura economica del post Covid-19, hanno dato vita al Bando Borghi, che è la cornice istituzionale nella quale si situano i lavori degli artisti. Questi confluiranno in una guida. L'obiettivo delle call difatti è generare attrattività per nuovi residenti: i risultati potranno essere valutati fra qualche anno, in un arco temporale di medio-lungo periodo.

La guida e i lavori degli artisti si intrecciano perché condividono una stessa funzione: svelare il territorio.

Gli artisti coinvolti nella residenza di Trevinano non sono stati chiamati semplicemente a raccontare un luogo, né a produrne una rappresentazione. Il loro compito è stato piuttosto quello di guardarlo nuovamente, di attraversarlo e di rendere visibili aspetti che l'abitudine, la quotidianità o la distanza hanno progressivamente nascosto. L'arte diventa così uno strumento di svelamento: apre una possibilità di vedere ciò che c'è, ma che non sempre riusciamo più a scorgere.

È il senso dell'*aletheia*, intesa non tanto come verità da possedere, quanto come non-nascondimento, disvelamento: qualcosa viene sottratto al suo essere nascosto e può finalmente apparire.

Questa funzione assume un significato particolare nelle aree interne. Qui il rischio non è soltanto quello dell'abbandono materiale dei luoghi, ma anche quello di una progressiva

invisibilità culturale: ciò che è familiare smette di essere osservato, ciò che è quotidiano perde la capacità di interrogare, ciò che sembra non avere più nulla da raccontare viene dato per scontato. Rossano Pazzagli, docente e storico del paesaggio, che ha a lungo affrontato questi temi, parla di un vuoto, ("che c'è in paese? niente"), che non è vuoto, ma che è assunto come tale.

Per questo gli artisti della residenza lavorano dentro una tensione tra svelamento e ri-velamento. Il loro sguardo non pretende di esaurire il significato dei luoghi, ma di aprirli nuovamente: mostrare qualcosa e, nello stesso tempo, lasciare spazio ad altre domande, altre interpretazioni, altre possibilità di abitare e immaginare il territorio. L'opera non sostituisce il luogo: lo rende nuovamente interrogabile.



La guida nasce da questo stesso gesto. Non vuole essere soltanto uno strumento per orientare chi arriva per la prima volta a Trevinano, ma un dispositivo capace di produrre una scoperta e una ri-scoperta. Per chi viene da fuori, perché offre la possibilità di incontrare un territorio oltre le immagini già conosciute delle aree interne. Per chi torna, perché può restituire uno sguardo diverso su ciò che crede di conoscere. Per chi è rimasto, infine, perché può rendere nuovamente visibile ciò che l'abitudine ha finito per nascondere.

Gli artisti diventano così figure di soglia: stanno tra il luogo e lo sguardo, tra ciò che è evidente e ciò che resta nascosto, tra la memoria e il presente. Attraverso i loro lavori, Trevinano non viene semplicemente raccontato: viene nuovamente messo in apertura.

L'arte, in questo senso, non aggiunge qualcosa al territorio. Lo fa apparire.

E per questo, verranno raccolti in una guida: un compendio di storie, fatti, e immagini, non un elenco di luoghi come si risolve solitamente una "classica" guida.

Le opere delle call arricchiscono luoghi insitamente pieni di fascino. Nella consapevolezza che il fascino non basta, e non è bastato, con ogni evidenza. Perché se "non di solo pane vive l'uomo", il pane, almeno, deve esserci. E cioè i servizi essenziali, che sono poi quelli che definiscono cosa sia area interna - e quindi premessa del bando stesso - rimangono indispensabili. Chi ha un minimo di dimestichezza sulla questione dell'entroterra d'altura italiano non può non rilevare che la disuguaglianza alla base del territorio nazionale

difficilmente possa essere curata da un intervento puntiforme, che segue la retorica dell'eccellenza, nel mantenimento di un degrado complessivo.

Allora, l'attrattività generata dai nostri lavori, così come si vuole, deve svolgersi con questa consapevolezza critica, contemporanea, lontana dal concludersi nel segno del turismo, nell'arredamento di una vetrina, come unica ricetta per risolvere i problemi dell'abitare le cosiddette aree interne: tanti studi a proposito, ormai, sono concordi nel dire che il turismo è una diversa forma di estrattività economica, non riesce a restituire al territorio più di quanto dà.

Per questo motivo la guida richiama le persone, e il senso alla radice delle cose, le storie: della tanto abusata "comunità" – si è raggiunta in proposito quasi una sazietà semantica – parola o funzione che sia, bisogna farne esercizio al cuore, di nuovo, del contemporaneo, non in chiave elegiaca di un passato inesistente. Perché, come scrive Giorgio Agamben,

"Contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio. Tutti i tempi sono, per chi ne esperisce la contemporaneità, oscuri. Contemporaneo è, appunto, colui che sa vedere questa oscurità, che è in grado di scrivere intingendo la penna nella tenebra del presente."

Che un'esperienza come la nostra possa aver vagliato le forme della realtà esistenti di un piccolo paesino per comprendere i connotati dei nostri tempi, è decisamente un compito impossibile ed eccessivo. Ma che non debba essere un vuoto esercizio di stile è plausibilmente auspicabile.

Trevinano nei giorni delle nostre residenze è stata lì a fissarci, pietra muta, e noi a interrogarla per riportarla su carta, attraverso l'audio, nella soglia delle nostre facoltà. Abbiamo avuto lo sguardo posato nel nostro tempo e in quelli passati, e in quelli futuri, e le nostre stesse domande non prescindono mai dalle tenebre del presente. Esperirle è stato l'unico modo per vedere anche le luci. Speriamo che oltre il prodotto in sé – il prodotto di un'artista è di una materialità scomoda – possiamo aver contribuito, sicuramente in piccolo, a una riflessione non banale sul senso dell'abitare Trevinano, delle possibilità che possano renderlo un luogo vivo, un approdo nuovo, non perduto.

Quello che segue prova a tenere questa promessa senza scorciatoie: non un elenco di cose da vedere, ma un tentativo – parziale, dichiaratamente parziale – di restituire un paese attraverso i fatti, la storia, il vissuto, che lo compongono, letti non come voci di catalogo ma come materia che si può ancora raccontare.



Indice

I	Natura sospesa	2
II	Pietre e miti	5
III	Il castello di Trevinano	8
IV	Mari di poderi	11
	TREVINANO'S PEOPLE	14
	<i>Chi insegna ad ascoltare il bosco – Moica</i>	
V	La fatica, gli scambi comunitari	16
VI	Il lavoro della terra e il tempo circolare	20
VII	Acqua, fonti, fiumi	22
VIII	La terra che sfama	24
	TREVINANO'S PEOPLE	27
	<i>L'elenco che non c'è più – Antonella</i>	
IX	I luoghi e la paura	30
X	Il calendario delle feste	32
XI	La cucina di confine	35
XII	Il paese che si svuota: mondi rurali, mondi migranti	36
	TREVINANO'S PEOPLE	38
	<i>Paesaggio e radicamento – Adio</i>	
XIII	Il bosco che non ha bisogno di noi	41
XIV	Ciò che oggi riaffiora: il PNRR e Trevinano Ri-Wind	42
XV	Desiderata: cosa chiede oggi chi resta	43
XVI	Congedo – Aletheia	44

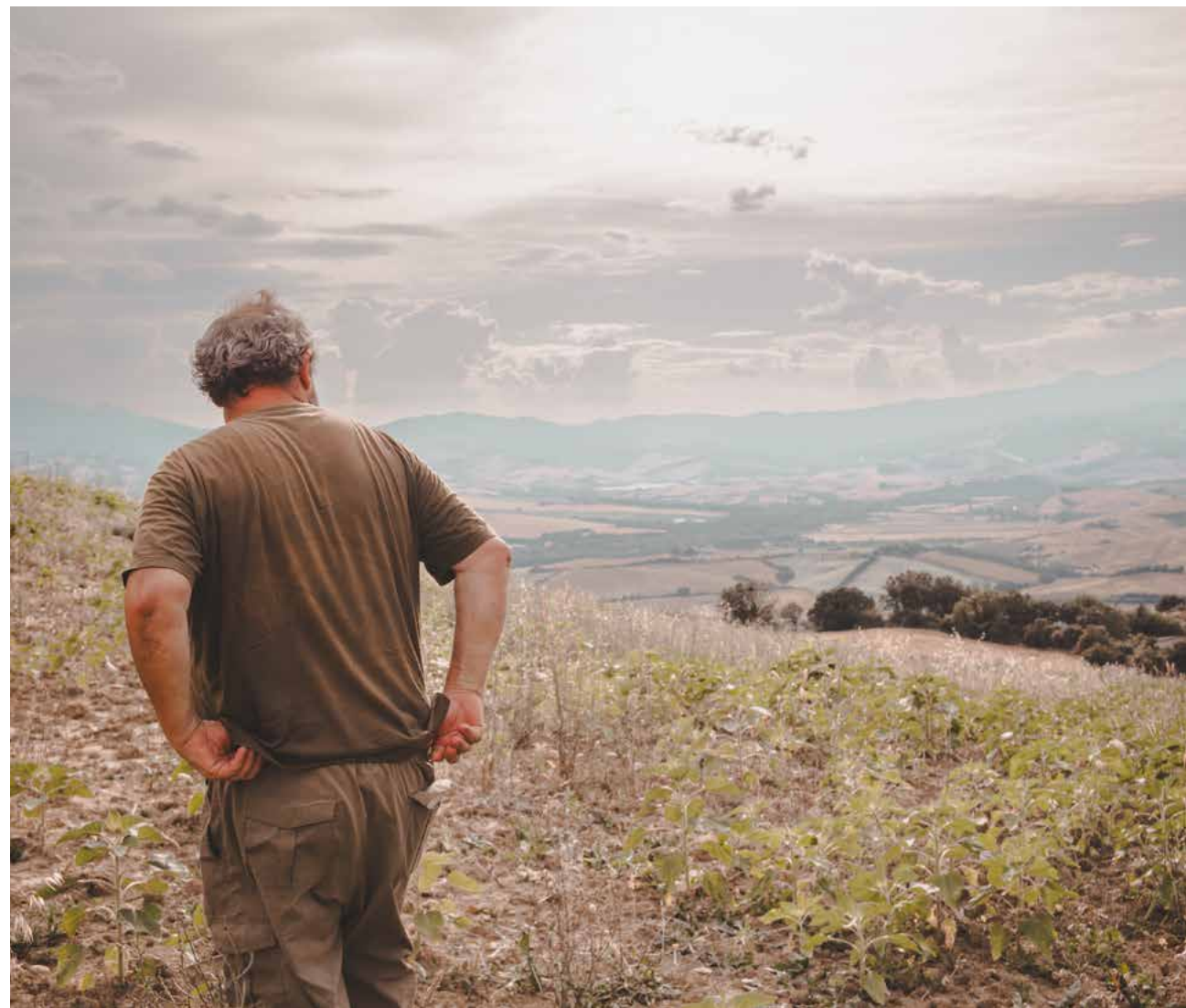
NATURA SOSPESA

Trevinano ha natura sospesa. Arrivando, nei tornanti, l'orizzonte nasconde la pietra, e il paese sembra poggiato direttamente su di un grande sfondo celeste. Superata la vegetazione si scopre l'inganno. Una grossa pietra tufacea regge le case, il castello, le strade. Sotto, borri, forre e botroncelli ad aprirsi sulle vallate e le ripe dei fiumi. Il giallo ocra del paese si staglia nell'azzurro.

Poche cose raccontano Trevinano meglio della sua posizione sulla carta, prima ancora delle sue pietre o delle sue storie. Il paese sta a 619 metri, arroccato su un colle, esattamente nel punto in cui tre regioni - Lazio, Umbria, Toscana - cessano di essere entità distinte e si confondono per un tratto di pochi chilometri. Non è una suggestione: è un dato che ha persino un proprio segnale fisico, un masso nei pressi della località detta Monaldesca che la tradizione chiama Sasso dei Tre Confini, collocato al confine tra le regioni.

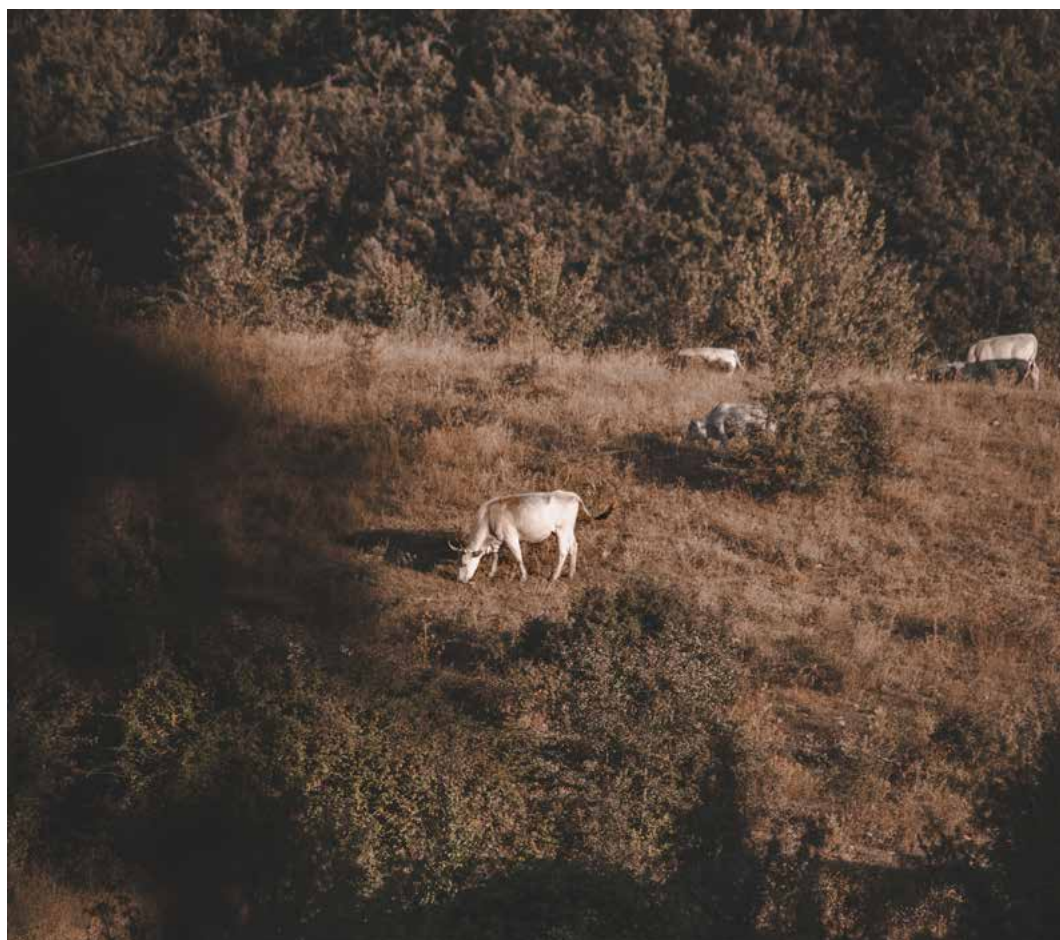
Anche il parlato porta i segni di questa posizione intermedia, pensile. Il dialetto di Trevinano non appartiene interamente a nessuna delle tre regioni: scivola dalla Tuscia verso il toscano meridionale e verso l'umbro senza fissarsi mai del tutto in nessuna delle due direzioni. Sfugge a determinazioni manichee. È come la sfumatura dei suoi colori tra l'azzurrocielo e la giallapietra. Provate a tendere l'orecchio verso gli abitanti che parlano questo dialetto: farete fatica a stanare un regionalismo troppo marcato, è lingua che sembra neutra.

Trevinano può essere attraversata nel tempo di un gelato. Poche strade, angiporti e chiassi, tanto orizzonte. Oltrepassata la voracità del frettoloso, però, il paesaggio si dischiude. Costruito nel tempo attraverso il rapporto quotidiano tra le persone e la terra - si scorge il modo in cui i campi sono stati arati, l'alternanza delle stagioni, il lavoro intrecciato agli ecosistemi in uno scambio continuo, che ha modellato il territorio in un modo che impone uno sguardo attento, discreto. Da un punto elevato, la vista corre libera su un arco ampio: l'Amiata, il Cetona, il cono di Radicofani, e più lontano, verso Acquapendente, un'ultima fila di colline oltre le quali si intuisce, senza vederlo, il mare.



C'è anche un paesaggio ancora meno immediato, che si percepisce con l'orecchio più che con l'occhio: i campanacci del bestiame che attraversa i campi, soprattutto sul versante rivolto verso la Toscana, capaci di evocare in chi li ascolta un'intera memoria condivisa, quando la vita umana e quella non umana scorrevano più vicine di ora, tra i pascoli, nelle fatiche delle stagioni alternate.

L'altitudine, infine, regala a Trevinano un clima particolare: nelle mattine più fredde il paese resta aggrappato, incerto, sopra un banco di nebbia che copre le colline sottostanti, dando origine a un contrasto climatico spesso citato da chi ci è cresciuto, capace di separare in pochi chilometri una giornata mite da una rigida. Sospeso, ancora una volta.



PIETRE E MITI

C'è un modo per leggere Trevinano che non passa dagli occhi ma dalle scarpe: è quello che ha scelto Maria Elena Vecchio, artista in residenza, fotografa appassionata di geologia.

Il paese sorge in un contesto geografico segnato da vulcani importanti - l'Amiata, i Vulsini, l'area di Torre Alfina - ma il suo substrato non condivide quell'origine. Sotto la rupe su cui è costruito il borgo si trovano depositi sedimentari di origine marina: una terra che, milioni di anni fa, non era collina ma fondale.

Chi cammina nei campi appena fuori dal paese incontra ancora oggi ciottoli arrotondati, resti di conglomerati che raccontano quel passato sommerso. Il punto più riconoscibile di questa memoria geologica è il Sasso del Corvo, un affioramento roccioso che rappresenta l'ultimo lembo visibile della rupe originaria prima che il resto venisse coperto dal cemento nel corso del Novecento.

Attorno a questo sasso è nata una leggenda popolare secondo cui sarebbe proprio lui a "sorreggere" l'intero paese. Gusto per l'iperbole, epopee mitiche.

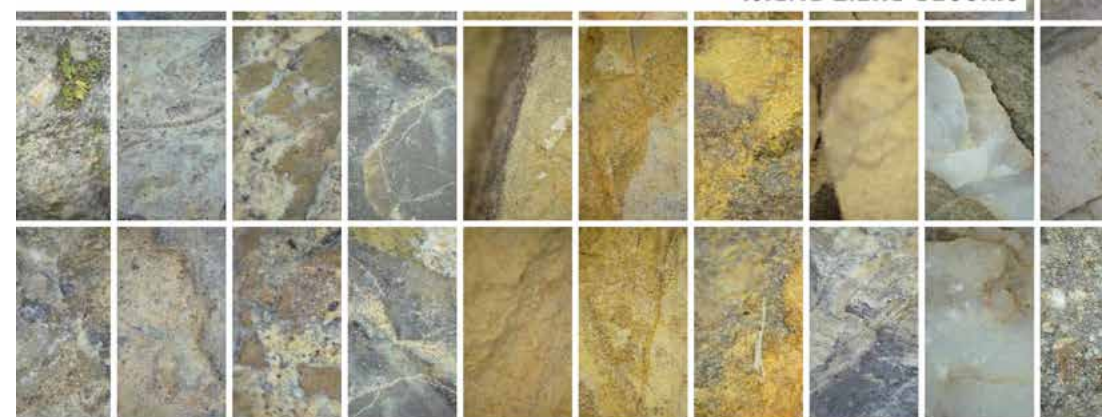
Anche l'architettura del paese porta i segni di questa materia. Il muro di cinta del castello è costruito, in buona parte, con gli stessi ciottoli tondi che ancora oggi affiorano nei terreni coltivati: pietre che, spaccate in due, mostrano all'interno una superficie più chiara e più regolare di quella esterna, e che per questo venivano scelte per le facciate più in vista. Riconoscere quale pietra "sta bene" in un determinato punto del muro è un sapere che si è sempre trasmesso più per osservazione diretta che per insegnamento formale, e che a Trevinano non è del tutto scomparso: c'è ancora chi lo pratica nei lavori di restauro.

Un capitolo a parte meritano le biancane, le formazioni di argilla bianca tipiche di questo angolo di confine: terreni friabili, quasi instabili al tatto, che tendono a riformarsi nello stesso punto anche dopo essere stati intaccati. Negli anni Sessanta e Settanta gran parte di queste formazioni venne spianata per ricavare nuovi terreni da coltivare – un intervento che portò con sé, come effetto collaterale poco calcolato all'epoca, la scomparsa delle erbe aromatiche spontanee che vi crescevano, un tempo ingrediente distintivo dei formaggi locali e sostegno silenzioso a un ecosistema che nessuno, allora, pensava di dover proteggere.

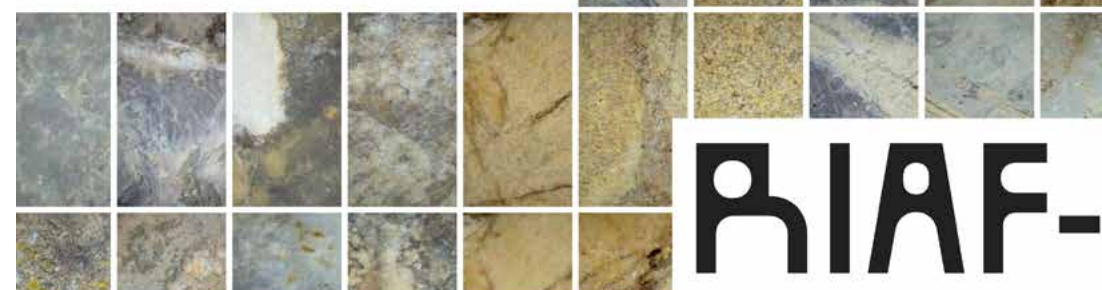
Non stupisce che Maria Elena lavorando specificamente sulla geologia del territorio abbia scelto per il proprio atlante un titolo come *Assetto Caotico*: perché la roccia di Trevinano non racconta una storia lineare, fatta di strati ordinati e prevedibili, ma una sequenza di spinte, fratture e sedimentazioni sovrapposte in tempi diversi – un disordine, in fondo, non troppo lontano da quello con cui la comunità stessa ha attraversato la propria storia.

ASSETTO CAOTICO

Maria Elena Vecchio



Atlante dei riaffioramenti di
Trevinano
/ Geologie affettive di una terra di
confine



RIAF- FIORAMENTI

ASSETTO CAOTICO, *Riaffioramenti*, Maria Elena Vecchio

CLICK

IL CASTELLO DI TREVINANO

Il Castello Boncompagni Ludovisi domina Trevinano da secoli, ed è ancora oggi il punto di riferimento visivo e simbolico dell'intero borgo. Ma per chi ci è cresciuto accanto, il castello non è solo un'architettura da ammirare: è legato a ricordi molto concreti, spesso associati alle famiglie che lo hanno abitato - un conte e una contessa, poi un principe e soprattutto una principessa, ricordata con particolare affetto per il suo carattere semplice e accogliente, che apriva periodicamente gli spazi del castello alla comunità per concerti e iniziative pubbliche.

Alcuni reperti ritrovati nella zona lasciano pensare a una frequentazione già in epoca etrusca, ma è solo con un documento del 1073 - un atto di donazione all'abbazia del Monte Amiata - che Trevinano compare per la prima volta con certezza in una fonte scritta: una data non casuale, legata al passaggio nei pressi del paese dell'antica via Francigena, la grande arteria di pellegrini che nel cuore del Medioevo attraversava proprio questa fascia di confine.

Da allora il castello ha cambiato mano più volte di quante ne servano a spiegare una sola storia lineare. Nel 1187 un trattato di pace tra Acquapendente e Orvieto lo assegnò ai Visconti di Campiglia, discendenti degli Aldobrandeschi, che ne rinforzarono le difese fino a respingere un assedio senese nel 1234; nel 1327, per via di un matrimonio, passò ai Monaldeschi di Orvieto, che lo trasformarono in una residenza rinascimentale il cui stemma resta ancora oggi scolpito sul portale d'ingresso. Diviso tra Camera Apostolica e Monaldeschi a fine Cinquecento, il castello dovette resistere nel 1643 a un ulteriore assedio, quello delle truppe di Odoardo Farnese - respinto, racconta la tradizione locale,

soprattutto grazie al coraggio delle donne del borgo, rimaste a difendere le mura mentre gli uomini erano altrove. Tornò a essere un feudo unico solo nel 1687, sotto i Bourbon del Monte, che vi avviarono bonifiche e nuove case coloniche, prima che un ultimo matrimonio, nel 1910, tra l'erede di quella famiglia e il principe Paolo Boncompagni Ludovisi, desse origine alla proprietà che ancora oggi porta questo nome.



Negli anni Sessanta, in particolare, il giardino del castello diventò un vero e proprio terreno di gioco per i bambini del paese, che vi trascorrevano intere giornate arrampicandosi sugli ippocastani, inventando giochi di gruppo tra i diversi livelli del parco. È un ricordo che racconta bene un modo di vivere l'infanzia oggi difficile da immaginare: uno spazio privato che, per una generazione, ha funzionato quasi come un bene comune.

Anche fuori dal castello, l'estate a Trevinano era scandita da una socialità infantile spontanea, fatta di strade, piazzette e vicoli attraversati liberamente da gruppi di bambini di età diverse, ciascuno con i propri giochi - nascondino, ruba bandiera, campana, palla matta, ruzzola - ma tutti nello stesso spazio condiviso, in una promiscuità generazionale che oggi verrebbe forse descritta come rara. Le giornate seguivano un ritmo elementare, scandito più dal suono delle campane che da un orologio: si usciva al mattino e si tornava solo quando qualcuno, alla sera, andava fisicamente a cercare i bambini per riportarli a casa. Così ci viene raccontato.

MARI DI PODERI

Per capire davvero cosa fosse Trevinano prima della seconda metà del Novecento, bisogna smettere di pensarlo come un paese compatto e cominciare a immaginarlo come una rete diffusa, un rizoma. Il centro storico, stretto attorno al castello, era solo uno dei nodi di un sistema molto più ampio: oltre quaranta poderi sparsi nella campagna circostante, ciascuno gestito in un regime di mezzadria, classico nell'Italia centrale: metà del prodotto della terra al padrone, metà al mezzadro.

I numeri raccontano bene questa proporzione. Una visita pastorale del 1782 registrava circa cento persone residenti nel nucleo del castello contro quattrocentoquarantasei



Trevinano, archivio di comunità

nel resto del territorio, distribuite appunto tra i poderi – un rapporto che sarebbe rimasto sostanzialmente stabile per quasi due secoli, fino alla metà del Novecento. Il vero motore demografico ed economico di Trevinano, insomma, non stava dentro le mura del borgo, ma fuori, disperso nella campagna.

Con la fine della mezzadria questa rete ha cominciato a disgregarsi. Molti poderi furono abbandonati o venduti: alcuni terreni confluirono in seguito nella futura Riserva Naturale di Monte Rufeno, altri furono acquistati attraverso la Cassa per la Formazione della Proprietà Contadina – l'ente pubblico istituito nel secondo dopoguerra per favorire l'accesso alla terra dei piccoli coltivatori – da famiglie originarie di Piansano, che vi si stabilirono per il periodo minimo previsto dalla normativa prima di spostarsi, a loro volta, altrove. Fu l'inizio di un lento processo di spopolamento rurale, con un progressivo trasferimento della popolazione verso il centro storico o verso i paesi limitrofi.

Oggi solo una minoranza dei poderi è ancora coltivata direttamente da agricoltori. Altri sono diventati agriturismi o seconde case, altri ancora versano in stato di abbandono più o meno avanzato. Vigneti e uliveti stanno tornando, lentamente, in alcune zone, ma gran parte del territorio agricolo di un tempo è oggi pascolo o terra incolta. Il paesaggio, tuttavia, conserva ancora tracce leggibili di quella antica costellazione – basta sapere dove cercarle.

È implausibile che Trevinano torni a rivivere senza il suo tessuto collaterale. Quel tessuto vuol dire economia, cura del territorio, sostenibilità ambientale, ricostituzione di un rapporto sano tra il mondo umano e quello non umano, vegetale animale e umano. Negli astri del suo abitato sparso, Trevinano può ricostituire il filo spezzato del rapporto tra centro e periferia, tra campagna e paese.

TREVI I N A N O ' S PEOPLE

CHI INSEGNA AD ASCOLTARE



IL BOSCO - MOICA

C'è chi, a Trevinano, non è nata qui ma ci lavora da anni, e ha fatto della foresta di Monte Rufeno il proprio mestiere. Laureata in scienze forestali, da tempo accompagna visitatori dentro il bosco, e negli ultimi anni ha scelto di proporre qualcosa di più specifico di una semplice camminata guidata: un'immersione lenta, fatta di passo e respiro sincronizzati, di soste in cui l'unico compito è stare fermi e lasciarsi attraversare da quello che c'è intorno.

Non è, tiene a precisare, un'attività dal valore soltanto terapeutico in senso clinico – quello richiederebbe altre competenze, altri protocolli. È qualcosa di più semplice e insieme di più necessario: un modo per ricucire un rapporto con l'ambiente naturale che l'uomo contemporaneo ha lasciato sfilacciarsi, senza nemmeno accorgersene fino in fondo. Passiamo troppo tempo, dice, dentro spazi chiusi e dentro schermi, ed è un discorso che riguarda soprattutto i bambini cresciuti in contesti urbani, sempre più lontani da un'esperienza diretta e quotidiana della natura – un allontanamento che, sostiene, non resta senza conseguenze: chi non sviluppa fin da piccolo un legame concreto con l'ambiente naturale difficilmente ne svilupperà, da adulto, il desiderio di tutelarlo. Qui a Trevinano c'è lo spazio e il tempo per farlo.

C'è poi una distinzione terminologica che vale la pena portare con sé: bosco e foresta, spiega, non sono esattamente sinonimi. Una foresta è un ambiente in equilibrio, meno

intaccato dall'intervento umano, spesso più antico; il bosco, semplicemente, si fa da sé, senza bisogno che l'uomo intervenga in alcun modo. Ed è interessante notare che proprio Monte Rufeno, negli anni, si starebbe lentamente trasformando da bosco sfruttato in qualcosa di più vicino a una foresta vera e propria, man mano che le pressioni umane su quel territorio – un tempo più intense – si sono progressivamente ridotte da quando è diventato riserva naturale protetta.

È un pensiero che, a ben vedere, dice qualcosa anche su Trevinano stesso: gli squilibri che si osservano in un ecosistema, ricorda questa voce, sono quasi sempre opera dell'uomo, non della natura, che da sola tende piuttosto a ritrovare un proprio equilibrio quando le viene lasciato lo spazio per farlo. Forse non è troppo forzato pensare che lo stesso valga per un piccolo paese di confine: anche qui, gli squilibri più gravi – lo spopolamento, la perdita di mestieri, l'erosione delle bianche raccontata in un capitolo precedente – sono stati, quasi sempre, il risultato di scelte umane più che di un destino ineluttabile scritto nella geografia del luogo.



Cliccando qui potrete ascoltare il podcast di Beatrice Petrella, *Qui non è ancora silenzio, Voci da Trevinano*.

LA FATICA, GLI SCAMBI COMUNITARI

Il centro storico di Trevinano, prima dello spopolamento, era un luogo denso di attività: botteghe artigiane, mestieri specializzati, un'economia informale che teneva insieme il paese giorno per giorno. Molti di questi lavori si svolgevano dentro le case ed erano appannaggio quasi esclusivo delle donne – sarte, materassaie, magliaie a domicilio per conto di ditte esterne, calzolaie che confezionavano scarpe artigianalmente, levatrici, braccianti agricole. Accanto ai lavori retribuiti esisteva un'economia parallela, non pagata ma essenziale al sostentamento familiare: la raccolta e la trasformazione di prodotti spontanei del territorio – erbe di campo, more, fichi, finocchio selvatico, funghi, noci, castagne – in cibo fresco o conservato per l'inverno. Molte donne intrecciavano inoltre vinco e sancastra per realizzare panieri destinati allo scambio nelle fiere dei paesi vicini: a Latera si barattavano cesti in cambio di fagioli, a Piancastagnaio in cambio di castagne. Le botteghe artigiane comprendevano falegnami, fabbri, muratori, maniscalchi, oltre a manovali e operai generici; alcune figure lavoravano specificamente alle dipendenze del castello, come il fattore, il magazziniere e la fattoressa. Questa fitta rete di mestieri funzionava dentro una pratica più ampia e più antica, che a Trevinano si chiamava scagnopra: uno scambio comunitario di lavoro tra artigiani di mestieri diversi, di origine medievale, per cui una prestazione ricevuta da un fabbro poteva essere ripagata con il lavoro di un falegname, e quella di un calzolaio con l'aiuto di un muratore, senza che passasse mai denaro. Era un sistema capace di tenere insieme l'intera economia del paese, bottega dopo bottega, secondo un principio di reciprocità comunitaria.





Lo Scagnopra ieri – Lo Scagnopra intesse i fili del nostro essere comunità. L'esistenza si reggeva su un fragile e bellissimo equilibrio di dare e ricevere: la fatica si spezzava insieme e nessuno veniva lasciato solo a sostenere il peso dei giorni.

ENI
ART-E
S



Lo Scagnopra oggi – Trevinano resiste e rifiorisce nell'intreccio vivo di energie e saperi. Un tempo la vita dei campi era un destino inevitabile, un solco duro da tracciare. Oggi, chi sceglie di restare o di far ritorno lo fa con la consapevolezza dell'amore: è da questa decisione profonda che il paese trae la forza per risvegliarsi.

IL LAVORO DELLA TERRA E IL TEMPO CIRCOLARE

Prima della meccanizzazione, l'anno a Trevinano era scandito interamente dal calendario agricolo, in un ciclo che tornava sempre uguale a se stesso. La primavera portava aratura, sarchiatura, potatura e legatura delle viti; l'estate era il periodo più intenso, con fienagione, mietitura e trebbiatura; a fine estate si seminavano i cereali e si vendemmiava, un'attività che coinvolgeva l'intera famiglia, bambini compresi; l'autunno era dedicato alla raccolta di olive, legumi e mais, con la relativa lavorazione, oltre alla preparazione delle scorte per l'inverno. Ad accompagnare queste fasi principali c'erano poi mansioni continue, distribuite lungo tutto l'anno: la cura del bestiame, la manutenzione degli attrezzi, la raccolta della legna.

Tra tutte le fasi del lavoro agricolo, la trebbiatura occupava un posto speciale nella memoria collettiva. Il raggiungimento di una soglia simbolica – cento quintali di grano – veniva segnalato dalla sirena della trebbiatrice, e quel suono era il segnale per trasformare immediatamente l'aia in un piccolo momento di festa, con dolci e vermouth preparati dalle donne. Anche la scartocciatura del granoturco, spesso svolta in gruppo durante le sere autunnali, si trasformava regolarmente in un'occasione di socialità che si concludeva con cene condivise.

Questa economia del lavoro condiviso aveva forme quasi istituzionalizzate. Al termine delle fasi più faticose – la mietitura, la trebbiatura – era diffusa la pratica di un pranzo collettivo offerto a chiunque avesse contribuito, sia come manodopera pagata sia come scambio di favori: un modo per segnare simbolicamente la fine della fatica e rinsaldare

i legami tra le persone coinvolte. Esisteva inoltre un sistema strutturato di scambio reciproco del lavoro tra poderi diversi, secondo un principio di equilibrio non scritto ma rispettato da tutti: chi riceveva aiuto in un momento di necessità lo restituiva, allo stesso modo, quando era il turno di qualcun altro.

La meccanizzazione agricola, arrivata nel giro di pochi anni rispetto ai tempi lunghi con cui questi equilibri si erano formati, ha cambiato radicalmente sia i ritmi di lavoro sia l'uso stesso della terra: molti vigneti e uliveti hanno lasciato spazio a pascoli, foraggi e cereali, e più in generale a estensioni di terreno incolto. Ciononostante, la campagna di Trevinano continua oggi a ospitare produzioni agricole di qualità e forme di turismo rurale che, con logiche diverse da quelle di un tempo, provano a mantenere vivo il legame tra comunità e territorio.

Anche il carnevale rifletteva questa logica di attraversamento condiviso del territorio: un gruppo in maschera, con personaggi fissi come il vecchio, la vecchia, gli sposi, il suonatore, girava di podere in podere portando uno spiedo vuoto che veniva progressivamente riempito con la carne offerta da ciascuna famiglia visitata.



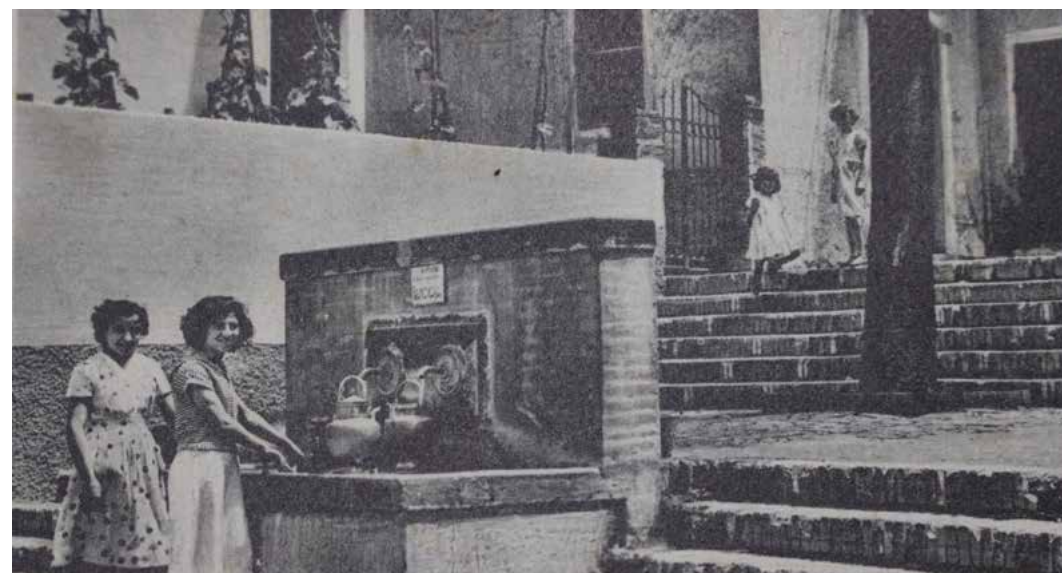
ACQUA, FONTI, FIUMI

Prima dell'arrivo dell'acquedotto, procurarsi l'acqua a Trevinano era un'attività quotidiana che richiedeva tempo, organizzazione e, spesso, una lunga camminata. L'acqua veniva raccolta alle fonti pubbliche o direttamente da piccole sorgenti protette nelle campagne, trasportata sul capo con l'aiuto di un cercine imbottito per reggere meglio il peso delle brocche. Per i volumi più grandi si utilizzavano piccole botti, caricate sul dorso degli animali da soma. Sembra un tempo lontano oltre il confine della memoria, e invece si tratta di poche generazioni.

I corsi d'acqua del territorio – tra cui l'Elvella, il Tirolle, il Rifalcione, il Moscone – svolgevano funzioni multiple nella vita quotidiana: vi si lavavano le pecore, si abbeveravano gli animali, si azionavano i mulini, si facevano il bucato e, d'estate, ci si rinfrescava dal caldo. Proprio in relazione a questi momenti di bagno estivo resta, nella memoria di alcuni, il ricordo di una sorveglianza morale non troppo velata: la presenza, non casuale, di un sacerdote che controllava che i bagni tra ragazzi e ragazze restassero entro i limiti considerati decorosi per l'epoca.

Molti poderi disponevano infine di una piccola vasca per la raccolta dell'acqua piovana, alimentata da un sistema di canalette che prevenivano al tempo stesso l'erosione del terreno circostante. Oggi questi piccoli bacini sono per lo più abbandonati, ma restano, per chi sa riconoscerli, uno degli elementi più caratteristici – anche se meno appariscenti – del paesaggio agricolo di Trevinano.

La fine di questo lavoro, della cesellatura della terra, della continua azione su di essa, determina un grave danno per il territorio: si perde una conoscenza minuta, tradizionale, fatta di esperienza accumulata nel tempo, capace di proteggere e tutelare dai fenomeni di degrado idrogeologico la campagna di Trevinano: cosa comune nelle cose d'Appennino. La memoria dei rii, canali e rivi, impressi nel paesaggio sono un monito al non abbandono e alla cura.

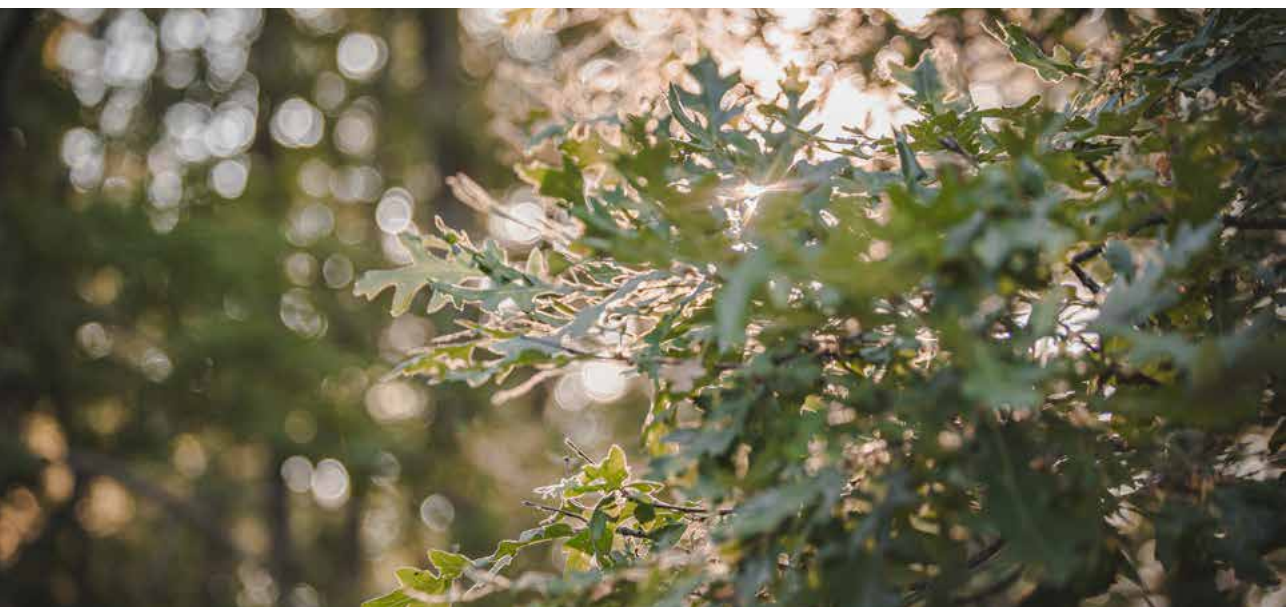


LA TERRA CHE SFAMA

Nel calendario contadino di Trevinano, la lavorazione del maiale rappresentava uno dei momenti più importanti dell'anno. L'operazione coinvolgeva generalmente l'intera famiglia allargata e i vicini, ma in alcuni casi ci si affidava a un norcino di professione, che si spostava di casa in casa con la propria attrezzatura. Oltre a garantire una riserva fondamentale di cibo per i mesi successivi, l'occasione funzionava come momento di trasmissione di competenze pratiche e come importante appuntamento sociale.

Accanto a questa pratica principale esistevano forme più minute di integrazione alimentare legate alle risorse spontanee del territorio. Una era la cattura di piccoli uccelli attraverso una struttura a forma di ombrello capovolto, cosparsa di sostanza vischiosa e dotata di una fonte di luce per attirare l'attenzione degli animali. Un'altra era la pesca nei corsi d'acqua locali – barbi, anguille, cavedani – praticata con tecniche diverse a seconda della specie, alcune delle quali oggi vietate perché dannose per l'ecosistema.

Esisteva infine un rito più simbolico che pratico legato alla caccia alla volpe, animale percepito come minaccia diretta per il pollame domestico. Come viene indicato dalla memoria della comunità, raccolta nella Mappa, l'animale abbattuto veniva mostrato porta a porta dai cacciatori, issato su un'asta, e la sua esibizione era ricompensata con piccoli doni – uova, in genere – in uno scambio che aveva soprattutto un valore simbolico: un riconoscimento pubblico del servizio reso alla comunità.



TREVINO'S PEOPLE

L'ELENCO CHE NON C'È PIÙ - ANTONELLA



C'è chi - Antonella - a Trevinano, ci è nata, e la cui madre - l'Irene (l'articolo davanti l'istituzionalizza) - resta ancora oggi la persona più anziana del paese. E non una persona qualsiasi. Ma ci arriviamo.

Antonella ti racconta tutto nei dettagli, e ricostruisce, per chi vuole, per chi si ferma all'ascolto, pezzo per pezzo, bottega per bottega, il centro storico di un tempo. aTrevinano di oggi lascerebbe immaginare: tre negozi di alimentari, due macellerie, un calzolaio, un fabbro, un distributore di benzina, e poi la scuola, il medico, il parroco - tutto quello, insomma, che serve perché un paese possa dirsi tale.

Ogni porta chiusa che si incontra lungo la strada, in questo racconto, custodisce un mestiere preciso: un barbiere che aveva bottega a un numero civico ancora oggi ricordato con esattezza; un emporio; un'osteria di famiglia, passata di generazione in generazione; la casa del fattore, legata all'amministrazione dei raccolti per conto del castello; una scuola di musica che aveva dato vita, negli anni, a un piccolo complesso locale.

Tra le botteghe di un tempo si racconta ancora, con un affetto che il tempo non ha consumato, di un fabbro amante del vino ma sposato con una donna severa: per continuare a bere all'osteria senza destare sospetti, si racconta, affidava a un bambino di passaggio il compito di battere il martello sull'incudine al posto suo, così che il rumore familiare rassicurasse la moglie sulla sua presenza in bottega - un

piccolo espediente quotidiano, tramandato oggi come un aneddoto quasi affettuoso più che come un rimprovero.

Ma il cuore pulsante del paese, in questi racconti, resta l'Irene.



E non potrebbe non essere così. Più centrale di una piazza o di una chiesa, nel paese, è il bar. E il bar dell'Irene era al centro del paese e il centro del paese. Qui sono passati, in fila, gli eventi della modernizzazione italiana. Il bar era l'avamposto delle novità. Il primo luogo ad avere un telefono pubblico, la prima televisione, davanti alla quale il paese intero si radunava per seguire il Festival di Sanremo o i Mondiali di calcio. D'inverno, attorno alla stufa a legna di quello stesso locale, si giocava a carte, si organizzavano veglie, e gli anziani reduci dalla guerra raccontavano storie che i più giovani ascoltavano fino a tardi. Il bar era baricentro di socialità.

Antonella ci racconta che c'erano due levatrici, un vigile urbano, e una donna – sempre l'Irene, sua madre – che si occupava anche di vestire i defunti prima del funerale: i bisogni di una comunità dall'inizio alla fine.



Cliccando qui potrete ascoltare il podcast di Beatrice Petrella, *Qui non è ancora silenzio, Voci da Trevinano*.

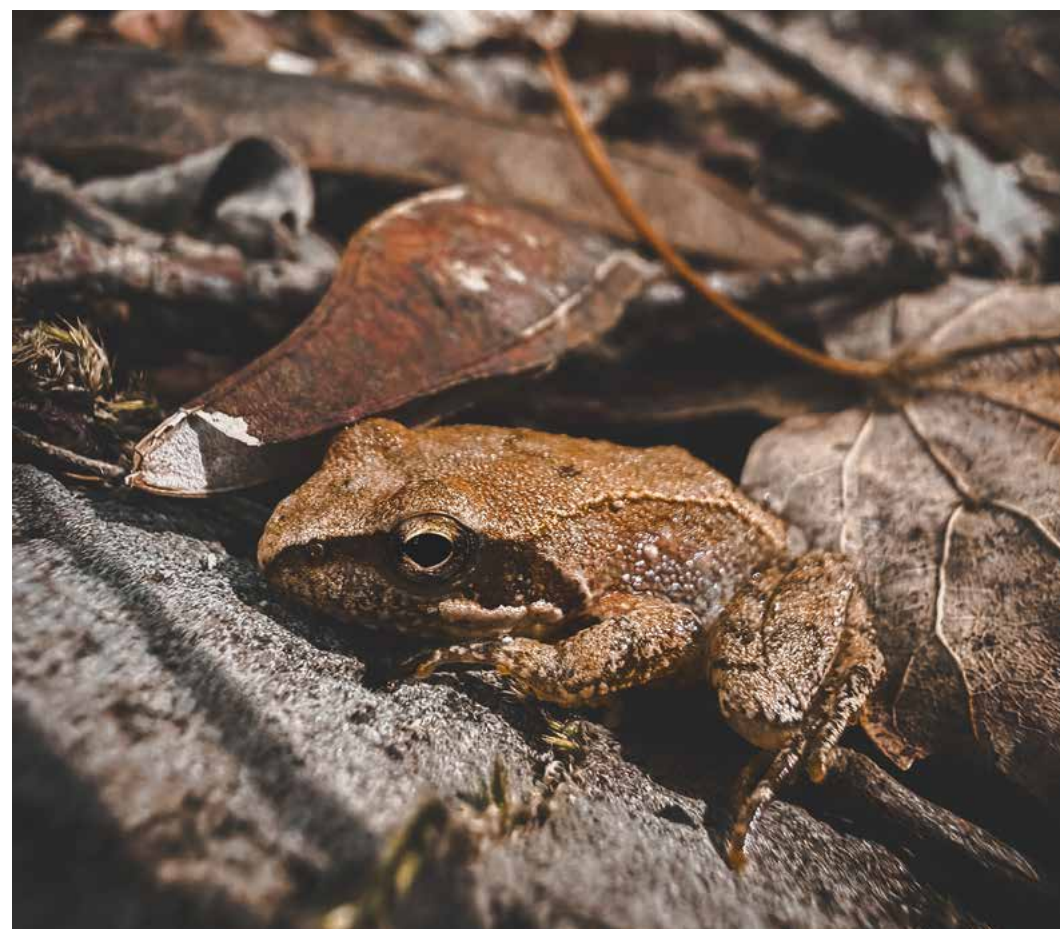
I LUOGHI E LA PAURA

La Balza è la rupe che chiude a est il colle su cui sorge il borgo, precipitando verso la valle sottostante e regalando un panorama che arriva, nelle giornate più limpide, fino ai crateri di Bolsena e di Latera. Un tempo dal colore dorato, dovuto ai suoi depositi fluviali, oggi appare più grigia a causa degli interventi di consolidamento che ha subito nel tempo; il suo aspetto originario resta comunque intuibile osservando la parete rocciosa che costeggia il corso del Rio Falcione. Alla base della Balza si trovavano un tempo piccoli vigneti, uliveti e orti familiari, coltivati per integrare la dieta domestica con frutta, verdura, olio e vino – appezzamenti oggi in gran parte abbandonati, ma ancora leggibili come traccia di un'economia di sussistenza durata generazioni.

Vicino a questi terreni sorgevano gli Arelli, piccole strutture oggi completamente scomparse, dove le famiglie del borgo tenevano il maiale e, più tardi, il pollame. Non erano soltanto ricoveri per animali: rappresentavano anche punti di incontro informale, frequentati soprattutto dalle donne, che vi si ritrovavano più volte al giorno per accudire gli animali e, nell'attesa, scambiare quattro chiacchiere.

Diversa è l'atmosfera legata al Crociale, un incrocio di strade poco fuori dal centro abitato, che la tradizione popolare associa a un insieme di storie meno rassicuranti. Si racconta che fosse un luogo di ritrovo per le streghe, che vi avrebbero acceso fuochi rituali; dallo stesso incrocio, secondo la leggenda, partiva anche una figura di uomo-lupo temuta nelle notti di luna piena, diretta verso un podere isolato dove un piccolo invaso d'acqua ne rappresentava la meta abituale.

In altri punti del territorio, più che una figura precisa, si raccontava semplicemente di una "Paura" indefinita – fatta di buio, rumori non identificati, ombre – capace di infondere un timore diffuso nelle campagne notturne. Una delle storie più note, tramandata durante le veglie invernali, racconta di una donna sfidata a dimostrare il proprio coraggio recandosi da sola, di notte, in un luogo temuto, per lasciarvi un segno del proprio passaggio: nel farlo, restò impigliata con la propria gonna, e nel tentativo di allontanarsi credette che fosse proprio la Paura ad averla afferrata, morendo sul posto per lo spavento. Sono racconti che, letti oggi, dicono qualcosa di preciso sul modo in cui le comunità rurali hanno sempre dato forma, attraverso figure e luoghi specifici, alle proprie ansie collettive.

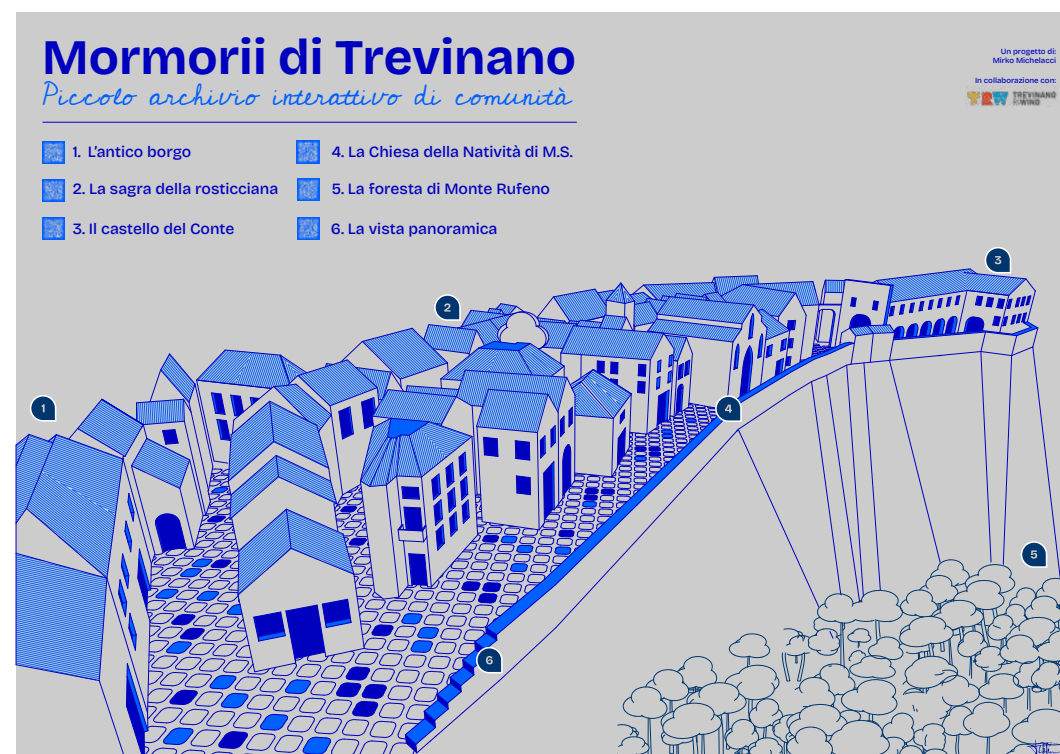


IL CALENDARIO DELLE FESTE

La vita comunitaria di Trevinano è sempre stata scandita da un calendario di ricorrenze che intreccia stagionalità agricola e tradizione religiosa, in una sequenza che si ripete ogni anno pur non essendo mai identica a se stessa

Il 17 gennaio si celebra Sant'Antonio Abate, patrono degli animali: la ricorrenza prevede ancora oggi la benedizione del bestiame e degli animali domestici, accompagnata dalla preparazione di un pane all'anice distribuito tradizionalmente a tutti gli abitanti. La festa più sentita dell'intera comunità resta però quella dedicata alla Madonna della Quercia, legata a una leggenda locale secondo cui l'immagine sacra sarebbe apparsa miracolosamente su un albero durante una disputa familiare per l'eredità di un podere. In seguito a questo episodio venne costruito un santuario nel luogo dell'apparizione, e ancora oggi, tre settimane dopo Pasqua, una processione collega il santuario alla chiesa parrocchiale, con un rientro serale accompagnato da un corteo di automobili e da case e giardini illuminati per l'occasione.

Quaranta giorni dopo Pasqua, in occasione dell'Ascensione, era diffusa la produzione di un formaggio fresco a base di latte di pecora, confezionato in piccoli contenitori intrecciati a mano e donato, con discrezione, alle famiglie prive di pecore proprie. Due volte l'anno - in occasione del Corpus Domini e della festa di Sant'Antonio da Padova, il 13 giugno - le vie del paese venivano decorate con infiorate composte a mano da abitanti di ogni età; la tradizione delle infiorate per il Corpus Domini è ancora oggi praticata. Nella notte tra il 23 e il 24 giugno, in coincidenza con il solstizio d'estate, si preparava - e in parte si prepara ancora - la cosiddetta acqua di San Giovanni, ottenuta lasciando macerare erbe e fiori all'aperto



CLICK

Mormorii di Trevinano, di Mirko Michelacci, è un piccolo archivio interattivo: sei punti del paese e sei codici da inquadrare per ascoltare le voci di chi ci vive. Tra questi c'è la sagra della rosticciana, raccontata da chi la prepara ogni anno.

per tutta la notte, da usare il mattino seguente come rito di purificazione.

Il 10 agosto, giorno dedicato al patrono San Lorenzo Martire, la tradizione prevedeva l'accensione di falò nei diversi poderi del territorio, accompagnata dal consumo di un biscotto all'anice tipico della ricorrenza - un momento di forte coesione, spesso preceduto dalla raccolta collettiva della legna necessaria.

A queste ricorrenze religiose si sono affiancate, in tempi più recenti, due manifestazioni ormai altrettanto identitarie per il paese. Dal 1984 si svolge la Scarpinata di Monte Rufeno, una camminata collettiva attraverso i sentieri della Riserva Naturale su percorsi di dieci e ventitré chilometri, capace di

intrecciare più regioni in un'unica rete di sentieri. Dal 2006, invece, la Sagra della Rosticciana trasforma ogni anno la via principale del centro storico in un'unica, lunga tavolata comune, tra costolette di maiale alla brace, musica dal vivo e un'affluenza che per una sera restituisce a Trevinano l'animazione che il paese aveva decenni fa.



LA CUCINA DI CONFINE

Come il dialetto e come il paesaggio, anche la cucina di Trevinano riflette la sua posizione di soglia tra tre regioni: un'origine contadina su cui si sono innestate, senza mai prevalere completamente l'una sull'altra, influenze toscane, laziali e umbre. Pasta fatta in casa, carni cucinate in umido, dolci legati al calendario delle feste compongono l'ossatura di questa tradizione gastronomica; non stupisce, in un territorio così legato al bosco circostante, che la selvaggina – in particolare il cinghiale – occupi un posto stabile tra i piatti principali.

Diversi dolci tradizionali funzionano come veri e propri indicatori del calendario locale, tanto quanto una data sul muro: il pane all'anice preparato per Sant'Antonio, i dolci e i liquori casalinghi legati al completamento della trebbiatura, il biscotto all'anice consumato il 10 agosto per la festa patronale. È un sistema alimentare in cui il cibo scandisce il tempo – una funzione che oggi sopravvive soprattutto grazie alle sagre e alle feste popolari, diventate il principale canale di trasmissione di queste conoscenze tra le generazioni.



IL PAESE CHE SI SVUOTA: MONDI RURALI, MONDI MIGRANTI

Trevinano non è mai stato, nella sua storia recente, un luogo del tutto immobile. Ha accolto, in un momento preciso del secondo dopoguerra, famiglie arrivate da Piansano attraverso i programmi pubblici per l'accesso alla proprietà contadina - un flusso che si è sommato a una mobilità già presente da secoli nel territorio, fatta di mestieri itineranti e di un lavoro agricolo scandito più dalle stagioni che da una residenza fissa e definitiva.

Con la fine della mezzadria e l'arrivo della meccanizzazione, però, questo equilibrio tra arrivi e partenze si è spezzato in una direzione sola. Nel giro di pochi anni un modello economico costruito nell'arco di secoli è stato messo profondamente in discussione, avviando un processo di spopolamento rurale che ha progressivamente spostato la popolazione dai poderi verso il centro storico o verso i comuni vicini. Oggi il paese porta ancora, in modo evidente, i segni di quel processo: case chiuse per la maggior parte dell'anno, terreni non più coltivati, un tessuto di relazioni quotidiane che si è visibilmente assottigliato rispetto al passato.

Nonostante questo, nella memoria di chi resta e nel modo in cui il paese continua a raccontarsi, anche attraverso i neo abitanti, prevale il desiderio - ancora attivo, ancora capace di orientare scelte concrete - di continuare a immaginare per Trevinano un futuro diverso da una lenta e ordinata estinzione.

**TREVI
INNA
NO'S
PEOPLE**

PAESAGGIO E RADICAMENTO



- ADIO

C'è infine chi a Trevinano non è nato, – Adio – ma ci vive ormai da quasi trent'anni. Non è per questo però che si sente parte del paese. Il legame vero è arrivato per un'altra strada: attraverso il lavoro, cominciato a metà degli anni Ottanta insieme a persone che allora avevano quarant'anni più di lui, braccianti di una cooperativa agricola legata a una fattoria storica del territorio. È stato tagliando legna nel bosco o lavorando nei campi, ascoltando chi quella vita l'aveva vissuta per intero, che ha imparato cosa fosse davvero Trevinano prima di lui – un'appartenenza costruita anche sull'ascolto.

Da questa stessa voce viene anche una distinzione lessicale che vale la pena riportare, perché dice qualcosa di preciso su come una comunità sceglie di descrivere se stessa (come si può capire dalla maglietta con la quale Adio si presenta): la parola "borgo", per quanto oggi di gran moda nei bandi e nelle campagne di comunicazione, non è quella con cui chi vive qui si definirebbe spontaneamente. Borgo, fa notare, è solo una parte del paese – quella che per secoli si è stretta attorno a un castello o a un palazzo signorile, dispensando lavoro a chi ci abitava intorno. Paese, invece, è una parola più ampia, comunitaria: nessuno, incontrando un conoscente lontano da casa, direbbe "siamo dello stesso borgo". Si direbbe, semplicemente, "siamo dello stesso paese".

Adio ci indica il paesaggio. Prova a restituirci una misura precisa di quanto sia cambiato il territorio negli ultimi decenni. Un censimento della metà del secolo scorso, mettendo insieme i comuni e le frazioni di quest'area – compreso Trevinano – contava circa diecimila abitanti complessivi;

oggi, nello stesso territorio, se ne contano poco più di tremila. Di quei settemila mancanti, la grande maggioranza viveva nei poderi sparsi nelle campagne, non nei centri storici: un'ulteriore conferma, di quanto la vera consistenza demografica di questi luoghi fosse un tempo affidata alla campagna diffusa, al territorio nel suo insieme, alle economie che lo intersecavano, più che al paese vero e proprio. Le strade stesse, un tempo capillari, collegavano ogni podere agli altri indipendentemente dai confini amministrativi tra un comune e l'altro. È peraltro il fiume Paglia, più che i confini regionali, a restare il vero punto di riferimento condiviso da chi abita questa valle: un'identità geografica che i confini amministrativi, tracciati altrove, non hanno mai davvero rispecchiato.



E cosa tiene oggi insieme chi ha scelto di restare? Forse la condivisione quotidiana degli stessi spazi, degli stessi ricordi, e delle stesse incertezze sul futuro. A dividere, invece, resta soprattutto un divario generazionale sempre più marcato. La difficoltà di tornare e poi restare per chi viene. Capire un luogo, insiste Adio, non significa fermarsi a osservarlo: significa entrarci dentro, a partire proprio dalle persone che lo popolano. Questa la sfida.



Cliccando qui potrete ascoltare il podcast di Beatrice Petrella, *Qui non è ancora silenzio, Voci da Trevinano*.

IL BOSCO CHE NON HA BISOGNO DI NOI

A ridosso di Trevinano si estende la Riserva Naturale di Monte Rufeno, uno degli spazi boschivi più estesi di questa parte del Lazio, popolato da cinghiali, caprioli, daini, volpi e istrici – una fauna che ha continuato a considerare questi boschi la propria casa indipendentemente dalle vicende demografiche del paese confinante. Chi entra per la prima volta in questo ambiente, accompagnato da chi lo conosce con competenza naturalistica, impara rapidamente che la sua ricchezza si rivela solo a chi rallenta il passo: fermarsi, ascoltare, osservare senza fretta.

Storicamente, questi boschi hanno avuto anche una funzione produttiva – castagneti, legna da ardere, aree di pascolo – che oggi convive con un uso più contemplativo del territorio, legato alla scoperta e all'escursionismo. Non è un caso che proprio da questo ambiente sia partito, tra i diversi linguaggi che hanno attraversato Trevinano in questi due anni di residenze, anche un progetto sonoro dedicato interamente all'ascolto del bosco e dei suoi silenzi.

CIÒ CHE OGGI RIAFFIORA: IL PNRR E TREVINANO RI-WIND

Oggi Trevinano è anche, inevitabilmente, un cantiere. Il paese ha vinto il Bando Borghi Linea A del Ministero della Cultura – la misura richiamata in apertura di questa guida – che ha destinato venti milioni di euro a un piccolo comune per ogni regione italiana nell’ambito degli investimenti del PNRR dedicati all’attrattività dei borghi. Da questo finanziamento è nato il progetto Trevinano Ri-Wind, pensato per la rigenerazione culturale, sociale ed economica del borgo attraverso iniziative capaci di attivare relazioni, memoria collettiva e nuove prospettive di sviluppo.

Questa guida si colloca accanto ai lavori degli artisti che hanno attraversato Trevinano. Ogni opera, dal restauro di un edificio alla registrazione di una voce, dal disegno di una mappa alla scrittura di queste pagine, è in fondo un piccolo atto di sedimentazione: dice qualcosa di ciò che una comunità, con l’aiuto di chi per un tempo l’ha attraversata, decide di portare con sé.

DESIDERATA: COSA CHIEDE OGGI CHI RESTA

Trevinano oggi porta su di sé, in modo visibile, i segni di decenni di partenze: case chiuse, campi lasciati a riposo, un tessuto di relazioni quotidiane più fragile di un tempo. Ma dalle voci raccolte negli ultimi anni emerge anche altro, che sarebbe sbagliato ridurre a semplice rimpianto: un desiderio ancora attivo di tornare ad abitare il paese come spazio condiviso, di vedere riaprire botteghe e occasioni di incontro quotidiano, di ritrovare nella cura della terra – vigneti, uliveti, varietà da frutto tradizionali – un gesto capace di tenere insieme lavoro, patrimonio naturalistico e prospettive di futuro.

Da questo desiderio nasce una richiesta più concreta, che questa guida non vuole edulcorare: il diritto di abitare con dignità luoghi che vengono spesso classificati come marginali o “interni”. Vivere a Trevinano dovrebbe significare poter contare su servizi essenziali – un medico, una farmacia, una scuola, un ufficio postale, uno sportello bancario – che non sono dettagli accessori, ma condizioni minime perché una comunità possa continuare a esistere nel tempo. È lo stesso principio richiamato in apertura di questa guida: nessuna iniziativa culturale, per quanto ben progettata, può sostituire questa condizione di base.

CONGEDO – ALETHEIA

Trevinano, nei giorni di questa residenza, è rimasta a osservare mentre chi scrive provava a interrogarla per restituirla. L'arte, si è detto in apertura, come strumento di svelamento e rivelamento della realtà: cercare l'aletheia, la verità, dietro le cose nascoste, per chi è restato, per chi torna, per chi arriva per la prima volta. Non è un traguardo che poche pagine possano dichiarare raggiunto. È, però, forse l'unico obiettivo onesto che una guida ragionara, critica, come vorrebbe essere questa, può porsi.

Se queste pagine hanno un desiderio, non è quello di convincere qualcuno a visitare Trevinano. È quello, più modesto e forse più necessario, di contribuire – anche in piccola parte – a una riflessione non banale sul senso di abitare un luogo come questo: le possibilità che ha di restare vivo, di diventare un approdo nuovo, e non un luogo perduto. Le pietre di Trevinano continueranno a riaffiorare; i suoi poderi resteranno, per chi sa ancora guardarli; le sue feste continueranno a scandire un tempo mai davvero lineare. Questa guida è solo l'ultimo, provvisorio, di quei riaffioramenti – uno dei tanti che continueranno a depositarsi, strato dopo strato, su un paese che non ha ancora smesso di raccontarsi.



Quod tibi horridum videtur mihi amoenum est.
Si placet, maneat; si taedet, abeat.
Utrumque gratum.

Ciò che a te sembra selvaggio, a me è amabile.
Se ti piace, resta; se ti annoia, vai.
Entrambe le cose sono gradite.

CREDITS:

- . Fotografie di Asia Pifferi
- . Immagini dell'archivio di comunità, a cura di Maria Elena Vecchio

FONTI:

- . Mappa di comunità RI-WIND

NEL QUADRO DI:

Trevinano Ri-Wind – Bando Borghi Linea A, Ministero della Cultura, PNRR.

CON I LAVORI DI:

Maria Elena Vecchio, Brigitta Piazzai, Asia Pifferi, Beatrice Petrella, Mirko Michelacci, Emi.artes, Mattia Iorillo.

Una guida narrativa.

Storie, fatti e immagini di un paese di confine.

Di Mattia Iorillo

